

L'innocuo piccolo bullo de *La guerra dei fiori rossi*

Italo Spada

Comitato cinematografico dei ragazzi

Cina Popolare, intorno alla metà degli anni Novanta. La rivoluzione maoista, che ha come obiettivo quello di fare diventare grande la nazione, chiede sacrifici a tutti, bambini inclusi. Se i genitori non possono badare ai loro figlioli, ci pensa lo Stato, con i suoi asili popolari, con il suo programma di rieducazione che vuole tutti in fila a scuola, nelle camerate, nei giochi, a mangiare, a fare pipì. Non c'è pianto che tenga. La regola vale anche per Qiang, affidato a soli 4 anni alle cure dell'austera maestra Li. Ribelle come può essere un bambino della sua età, Qiang non riesce a inserirsi nel gruppo degli altri bambini e vive l'esperienza come un prigioniero in un lager.

La guerra per conquistare note di merito – *i fiori rossi* del titolo – si combatte su cinque fronti: vestirsi da soli appena alzati, lavarsi le mani prima di sedersi a tavola, non mancare di rispetto alle maestre, osservare le regole e andare regolarmente di corpo tutte le mattine. Sono norme che Qiang non capisce e non accetta. La sua contestazione si tramuta in avversione contro tutti, a eccezione di Beiyang, la bambina che dorme nel lettino accanto al suo. Da piagnone e piscialletto si tramuta in piccola peste, fa a botte, è prepotente, manca di rispetto, diffonde la voce che la maestra si trasforma di notte in mostro divoratore di bambini e organizza contro di lei una spedizione notturna dell'intera scolaresca. Non conquisterà mai, ovviamente, i fiori rossi e dovrà subire la dura repressione, ma nessuno riuscirà a impedirgli di fare sberleffi e di sognare passeggiate notturne senza vestiti per sporcare il candido campo di neve con la sua pipì. Zhang Yuan, il regista di questo grazioso film, già premiato con il Leone d'argento a Venezia per *Diciassette anni*, ritorna sul tema dell'e-

ducazione/rieducazione cinese e sceglie il terreno vergine dei bambini. Impresa titanica sotto l'aspetto della regia, risolta brillantemente scegliendo di fare recitare i suoi piccoli attori con la mimica, l'espressione smarrita dei volti e le smorfie. Ma più delle straordinarie interpretazioni dei bambini – con quel diavolello del piccolo Dong Bowen su tutti – a rendere interessante questo film è la denuncia sottile contro un sistema educativo che tende ad annullare l'individuo a vantaggio della comunità. Trilussa, in un'epoca in cui gli uomini non potevano esprimere liberamente il loro pensiero, fece parlare gli animali; Zhang Yuan lascia da parte le metafore e sceglie i bambini per fare contestare a un intero popolo i divieti del libretto rosso. Cosicché non sappiamo proprio se ridere di fronte a certe assurde situazioni che si vengono a creare, oppure rattristarci per un'infanzia irregimentata, scandita da filastrocche e cori, premi e castighi, fiori rossi che si conquistano e si perdono.

È certo che, ancora una volta, la simpatia va per chi si ribella e non si può fare a meno di accostare il cinesino Qiang ai convittori di *Zero in condotta*, il capolavoro di Jean Vigo, che andrebbe ripristinato e riproposto a chi ha la responsabilità dell'educazione e della formazione dei ragazzi. Ribellione portata avanti con pianti e dispetti infantili, ma che per l'attenta censura cinese avrà avuto ugualmente il suo peso se per concedere il visto ha imposto dei tagli alla produzione. Notizie d'agenzia, infatti, informano che Zhang Yuan ha dovuto ritoccare il finale. Il film si chiude alla fine dell'anno scolastico, quando Qiang ritorna a sorridere per la libertà riconquistata. La maestra, nel salutarlo, gli impartisce l'ultima lezione: "Non essere così contento di andartene. Ti ricorderai gli anni all'asilo come i più felici e spensierati della tua vita. Ma non potrai tornare indietro, anche se lo vorrai. Quando sarai grande, capirai". Qiang non la sta a sentire e, appena fuori dall'asilo, si ferma a guar-

dare un corteo di lavoratori con le fasce rosse. Se essere grandi significa mettersi ancora una volta in fila, vuol dire che c'è poco da stare allegri per il futuro della Cina e dei cinesi. Le immagini della versione definitiva si bloccano sul primo piano malinconico del bambino, lasciando allo spettatore l'interpretazione dell'ultima inquadratura. Nella versione originale, invece, Qiang reagiva a modo suo: faceva ancora una volta la pipì e si candidava a diventare compagno del giovane studente che, quarant'anni dopo, nella Piazza Tien' Ammen di Pechino, con la sua busta di plastica in mano, si opponeva all'avanzare dei carri armati, fiero del suo coraggio e della sua solitudine. Lontana anni luce dal deprecabile *bullismo* che per alcuni nostri ragazzi sta diventando lo sport scolastico preferito, la contestazione di Qiang non è prepotenza, ma tentativo di dire ai responsabili politici che un popolo non può assomigliare in tutto e per tutto a un formicaio. Non avere voglia di ubbidire non è una malattia, ma innato desiderio di autonomia e libertà. Ci sarà tempo per regolare i bisogni corporali e acquisire autodisciplina. E se, per realizzare questa legittima aspirazione, anche i bambini di quattro anni sono costretti a ricorrere ai sogni, allora vuol dire che qualcosa non funziona nella gestione del potere. In questo senso, *La guerra dei fiori rossi*, pur con i suoi momenti di stasi che rallentano il ritmo del racconto, sconfina dalla Cina di Mao e diventa invito a riflettere sul mondo interiore dei bambini di tutto il mondo e sui loro diritti. Come – e scusate se è poco – un film di Truffaut. ♦

La guerra dei fiori rossi
(*Kan shang qu Hen mei*)

Regia: Zhang Yuan

Con: Dong Bowen, Ning Yuanyuan, Chen Manyuan, Zhao Rui, Li Xiaofeng
Cina, 2006

Durata: 92'

Per corrispondenza:

Italo Spada

e-mail: italospada@alice.it